

NOTE DI LETTURA

ARTE

a cura di Andrea Muzzi

FEDERICO ZERI-ROBERTO LONGHI, *Lettere (1946 – 1965)*, a cura di Mauro Natale, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale S.p.A. 2021 («Federico Zeri. Scritti e corrispondenze»), pp. 614, € 32,00.

Nel 1946 Federico Zeri che scrive a Roberto Longhi è un giovane storico dell'arte di 25 anni, laureato con Pietro Toesca con una tesi sul pittore del Cinquecento Iacopino del Conte, frenetico e talentuoso in un campo che è proprio del grande maestro: l'attribuzionismo. I suoi interessi sono rivolti in prevalenza a maestri non molto studiati, o studiati male, appartenenti a zone considerate in quel momento periferiche o attardate come le Marche, l'Umbria, il Lazio, alla ricerca della qualità, originalità e, perché no, bizzarria. Nelle lettere fra i due studiosi seguiamo uno scambio continuo di richieste o indicazioni di opere dimenticate, poco note o, appunto mal attribuite, fotografie, riferimenti bibliografici, tutto l'armamentario dello storico e filologo, in una ingordigia di conoscenze che soltanto una mente effervescente può avere. Il tono che si ricava dalle ben 349 lettere, appartenenti alla Fondazione Longhi di Firenze e alla Fondazione Federico Zeri (provenienti per donazione da Eugenio Malgeri Zeri), è apparentemente sempre lo stesso: «Gentile Professore» e «Caro Zeri» con una sfumatura di maggior formalità, ad esempio, rispetto al «Caro Giuliano» presente nelle corrispondenza di Longhi con Giuliano Briganti (di recente recensita nella nostra rubrica: Giuliano Briganti, Roberto Longhi, *Incontri. Corrispondenza 1939 -1969*, a cura di Laura Laureati, Milano, Archinto S.a.s. 2021, pp. 200. € 18) che fu caro amico di Zeri e, fra l'altro, tramite della conoscenza di Longhi. Il professore aveva evidentemente più confidenza con Briganti, figlio di un amico e conosciuto da sempre. Come verso tutti gli allievi, almeno quelli che avevano un rapporto continuo con lui, Longhi dà del tu e riceve del Lei, salvo un caso (24/7/1947) in cui Zeri verrà contattato in modo più formale («Le ho già detto e non ho difficoltà a ripeterle») e di questo il giovane si dispiacerà subito, chiedendo poi rispettosamente ragione del motivo, inusuale, di tale scelta:

una irritazione, una incomprensione? L'equilibrio evidentemente era sottile, e, se non ci fossero diverse testimonianze da parte dei due – più aperte e umanamente significative – potremmo registrare solo un sensibile progressivo raffreddarsi dei rapporti che porteranno infine, come noto, alla decisione presa da Zeri nel 1962 di abbandonare, per diversità di vedute, la redazione della rivista «Paragone» fondata nel 1950, pur manifestando nel contempo il desiderio di continuare a scriverci. Così, per fornire qualche esempio, risulta magistrale la lettera (12/8/1946) in cui il maestro porge all'allievo, e così si considerò Zeri, indicazioni meditate ed esperte sul modo di scrivere, in una sottile graduazione di critiche, osservazioni, consigli e dubbi. Su questa vale la pena di soffermarsi in quanto le parole del maestro costituiscono un viatico eccezionale per ogni storico e critico:

Hai in parte ragione, – afferma Longhi – non posso negarlo, dicendo che sulla pagina non riesci a rendere ciò che sai e puoi. Più che altro, ne ho tratto l'impressione che tu abbia una strana insofferenza della scrittura e che non essendotene trovata ancora una per te stesso ti compiaccia di avvilirti in una formulazione che sente quasi della scheda ministeriale. Può anche darsi che tu sia trascinato dall'urgenza della tua cultura in accrescimento; e mi dai l'impressione di un rapido che passa senza fermarsi. Ho provato anch'io quest'urgenza da giovane; ma ho poi dovuto accorgermi che occorreva fermarsi più frequentemente e dare qualcosa di noi stessi alla parte che intanto si conosce, e cercare di organizzarla allo “stato presente” e non avvenire della nostra personalità critica.

Non ci stupiamo poi se a queste parole Zeri rispose: «Direi che è stato il miglior regalo che abbia ricevuto per il mio venticinquesimo compleanno: perché finalmente, ho trovato chi mi dia ascolto». E proprio su questo punto che il giovane Zeri si arrovella, visto che gran parte dell'ambiente romano gli pare odioso, ostile e superficiale e dove regna «una preconcetta ostilità (dietro cui si nasconde o cerca di nascondersi l'ignoranza) verso tutto ciò che è nuovo, verso ogni argomento o idea che esuli dalla solita risciaquatura». L'Università risulta infatti abitata, ad eccezione del suo primo maestro Toesca, da persone che non riscuotono la sua stima, per dirla con una perifrasi eufemistica, e nella Soprintendenza, dove lavora dal 1946, i contrasti sono molti, tanto da giungere nel 1955, dopo anni del resto non privi di soddisfazioni, alla decisione sofferta e difficile delle dimissioni. Da quel momento in poi fu un procedere, dopo un momento di disorientamento («fu un vero salto nel vuoto» come confessò nella sua autobiografia), verso un successo professionale, al di fuori sostanzialmente dell'Accademia italiana e piuttosto in un radicamento nei paesi anglosassoni che invece Longhi non raggiunse mai. Dopo le dimissioni al ministero la corrispondenza si dirada e non si può

non essere d'accordo con il curatore nell'osservare che Zeri in quegli anni stava occupando proprio quegli spazi professionali nei quali Longhi aveva esercitato un controllo assoluto. E del resto Zeri non avrà una carriera accademica probabilmente anche proprio per il mancato appoggio del maestro.

Zeri talvolta narra, nelle sue lettere, particolari e osservazioni sui suoi viaggi: «il Louvre mi interessa molto meno» –, scrive dopo una visita nella capitale francese –: «sono tutte cose notissime e troppo citate, anche se fra di esse vi sono dei pezzi notevoli. Mi interessa di più vedere i piccoli Musei di provincia, e certe collezioni private». Evidentemente è lo studioso che si appassionava delle visite nei borghi meno conosciuti del Lazio, ad esempio, alla ricerca di maestri fino allora poco apprezzati, «provincialotti o maestrucci incunabolistici» come li chiamava in modo autoironico parafrasando le critiche che gli venivano mosse. È il maestro raffinato di molta storia dell'arte italiana, che inaspettatamente sconcerta, anche se teniamo conto dei tempi del gusto, quando di fronte ai quadri di Liotard ha parole di disprezzo. E ancora lo troviamo, come si accennava prima, in una veste più intima e sorprendente, come quando confidò a Longhi (21/8/1949) il suo desiderio, e la sua incertezza, nel chiedere la mano ad una nobile e ricca giovane inglese, oppure la grave delusione che ricevette in casa Cini quando i suoi sentimenti verso una delle figlie del Conte vennero fermamente osteggiati; Zeri infatti rimase molto turbato da questa vicenda che a suo sentire derivava dalla differenza di stato sociale e di ceto: «Ho avuto il torto di dimenticare – commenta infatti in quel momento amaro – che ciò che conta, agli occhi di un certo mondo, non è quello che uno è, ma quello che possiede in banca, il nome e la nascita». Chi lo ha conosciuto maturo e prestigioso, ad esempio durante la brillante stagione didattica con i borsisti della Fondazione Longhi, amante degli scherzi e delle critiche sferzanti, senza la conoscenza di queste lettere non lo avrebbe mai immaginato attraverso tali penosi travagli esistenziali. Al di là di tutto questo la parte più ampia della pubblicazione è costituita dalla ricca messe di dettagliati riferimenti con i quali ogni studioso o amatore potrà seguire ampiamente dagli scritti, e dalle note collegate molto vicende attributive – dal *backstage* della formulazione alle successive evoluzioni fino ai nostri giorni – che hanno in non pochi casi impegnato a fondo gli studi storico artistici del dopoguerra. Così la lettura scorre su Giovanni Boccati, fra Carnevale, Ludovico Urbani e Cristoforo da Sanseverino fra ricostruzioni di *corpora* foto richieste e proposte di attribuzione: emerge nel corso della corrispondenza quella sensibilità e competenza che lo portò a scrivere uno dei suoi scritti più amati da più di una generazione, *Pittura e Controriforma. L'arte senza tempo di Scipione da Gaeta* (Einaudi 1957): «Non riesco ad interessarmi ad un solo argomento, cioè la nascita del purismo verso il 1580 (Pulzone, Padre Valeriano, Padre Betti) in rapporto con le contemporanee

reazioni antimanieristiche». I primi segni del nuovo interesse furono nella elaborazione del saggio dedicato al pittore Girolamo Siciolante, un nome che lo studioso tolse dal «grigio ripostiglio» del Cinquecento romano accostandolo ad una corrente di idee scaturite dal grembo della Chiesa.

Ma oltre tutto questo bisogna purtroppo registrare anche un altro aspetto predominante dello scambio epistolare: esso infatti è documento pulsante degli scambi feroci che hanno caratterizzato la storia dell'arte di quei decenni con le «espressioni più crude, i giudizi più ingenerosi», come ha scritto opportunamente Natale (autore delle note insieme a Elisabetta Silvello) nell'*Invito alla lettura* che introduce la corrispondenza, mettendo in evidenza il bellicoso scenario umano e professionale in cui si inserisce il carteggio. E in effetti, pur evitando ogni ingenuità, bisogna registrare anche lo stupore che proviamo di fronte all'impegno e inventività che viene profusa negli attacchi e nelle denigrazioni verso molti colleghi in un vivace vortice di termini e di allusioni, anche se spesso la cornice di gran parte di queste battaglie ormai fa parte della storia intellettuale del Paese. Così troviamo Longhi e Zeri in contrasto con Bernard Berenson, Cesare Brandi, Lionello Venturi, Corrado Maltese, Giulio Carlo Argan, Ludovico Ragghianti e Eugenio Battisti per citare soltanto alcuni protagonisti. Ma al di là dei giudizi di merito che possiamo esprimere nelle varie situazioni nei confronti dell'uno o dell'altro studioso, e della considerazione che possiamo avere di tutti i contendenti, non possiamo fare a meno di confrontare idealmente quella fortissima animosità con l'attuale crisi della disciplina nella quale, ad eccezione di alcune personalità mediatiche invero ben poco equilibrate, ormai qualsiasi deprecabile iniziativa si svolge sostanzialmente nel silenzio della comunità scientifica. Alludo sul piano pratico alle scelte in materia di gestione dei musei – da Zeri a suo tempo ampiamente oggetto di critiche parimenti ai risultati dei restauri condotti in quegli anni – e su quello intellettuale alla carenza di una seria discussione sulla correttezza o sul valore di molti risultati scientifici. Nelle lettere troviamo dibattuti alcuni temi che oggi assumono triste risalto: ad esempio quando il giovane scrive al maestro «Quella rivista ha oramai preso l'abitudine di appropriarsi di cose altrui o di fingere una strana ignoranza della più recente bibliografia» e Longhi più possibilista replica «Sono sicuro che la trascuraggine bibliografica è veramente prodotto d'ignoranza, non di malafede». La riflessione che sorge spontanea, scorrendo questo materiale, è che comunque in quegli anni, dominati da queste grandi figure intellettuali, si è innestata una conflittualità non del tutto edificante che di sicuro ha contribuito, sicuramente in modo impreveduto, ad una deriva della Storia dell'arte, fino a giungere allo stato attuale di una disciplina, ahimé, ormai in affanno nel mondo universitario e in quello del Ministero.